

DOMENICA V - B

L'innocente grida dalla carne,
martoriata senza motivo
e il giusto si spegne nel patire.

Non vi è immediata risposta,
ma solo un oscuro silenzio
tra angosciosi pensieri.

Torme di demòni impuri
straziano la nostra psiche,
avvolta da ombre di morte.

Vieni, dolce Signore,
Redentore nostro,
nel vibrante grido
di sfida e di supplica,

preghiera madida
di sudore e di sangue,
speranza di vita nuova.

O Fuoco dello Spirito.
penetra in noi poveri,
purificaci e trasfiguraci.

Dio con impeto d'amore
supera il limite nostro
e ci deifica nel suo Figlio.

La malattia rallenta il ritmo del tempo e la sofferenza lo riempie di amarezza. Essa appare come la vittoria della morte su tutte le ragioni di ogni uomo per vivere. La sofferenza è l'arma in mano ai carnefici, è la minaccia dei potenti e dei ricchi sui poveri e sui deboli, è la lenta scansione del morire senza immediate risposte, avvolti da oscuri silenzi che fanno scendere in inferi di angoscia.

Là vi sono torme di demòni che straziano senza pietà la carne e avvinghiano tutto il sentire dell'uomo con ombre da cui emergono fantasmi che terrorizzano.

Immersi in queste angosce mortali gli uomini sono penetrati da pensieri privi di speranza, che paralizzano lo spirito, portano alla follia lungo sentieri che conducono alla morte.

Posti in queste dense tenebre, una sola luce appare allo sguardo: Il dolce Signore Redentore nostro. A Lui sale una supplica vibrante di speranza, una preghiera madida di sudore e di sangue, ma che si apre alla speranza di una nuova vita, come da doglie di partoriente.

Dentro alla nostra sofferenza scende il fuoco dello Spirito che, penetrando nell'intimo nostro, lo purifica da ogni scoria e ci trasfigura a immagine del Figlio suo, che pure è passato attraverso il crogiolo della sua Passione e Morte sulla Croce.

Dio, il Padre, nel momento in cui annienta i suoi figli, consegnandoli a queste dure tribolazioni, toglie loro ogni limite creaturale e li deifica nel Figlio suo, facendoli risplendere della sua stessa gloria.

PRIMA LETTURA

Gb 7,1-4.6-7

Dal libro di Giobbe

Premessa: questo breve testo fa parte della prima risposta di Giobbe, quella ad Elifaz, il più anziano e il più saggio dei tre amici. Questi ha voluto portare Giobbe con toni caldi e pieni di compassione a riconoscere i suoi peccati; essendo infatti uomo, egli non può esserne esente.

Giobbe risponde in due capitoli (6-7) dichiarando che la sua situazione è pesante e che gli toglie talmente il gusto della vita da desiderare la morte. In più egli vede come anche i suoi amici non lo comprendano (c. 6). Seguono alcune considerazioni sulla sua condizione, iscritta all'interno di quella dell'uomo (1-6: una sofferenza senza sosta che tutto lo penetra). È questo il testo proposto all'annuncio in questa domenica. Dopo, Giobbe alza a Dio il suo grido: sta scendendo allo Sheol, non ha riposo neppure nel sonno. In tutto questo Dio è sempre presente senza dare tregua. Perché? (7,1-21).

N.B. TE = testo ebraico in una versione assai letterale.

Giobbe parlò e disse:

¹ «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?»

TE: Forse non c'è un lavoro fissato per l'uomo sulla terra e non sono come i giorni di un mercenario i suoi giorni?

Con queste parole Giobbe risponde alla visione che Elifaz ha avuto sull'uomo (cfr. 4,17-21). Sì, l'uomo è una creatura debole e in più, su questa terra è assoggettato a un duro lavoro a tempo determinato, infatti i suoi giorni sono simili a quelli di un mercenario. È questa anche la visione del Qohelet (3,10): *Dio ha dato agli uomini un'occupazione perché si occupino in essa*. Da qui si comprende che Giobbe non mette in discussione la visione di Elifaz, ma ne trae conclusioni diverse.

**² Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario,
³ così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate.**

TE Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così io ho ereditato mesi inutili e notti travagliate mi sono assegnate.

Infatti **lo schiavo sospira l'ombra** del tramonto del sole per potersi riposare e **il mercenario aspetta** che giunga il momento in cui riceverà **il salario** per la sua fatica. Benché dura sia la condizione dell'uomo sulla terra, anche coloro che vivono nelle condizioni più umili hanno il momento in cui riposano o in cui godono del frutto della loro fatica.

Non così per Giobbe; egli è stato posto in una condizione ancor più pesante di quella dello schiavo e del mercenario. Infatti sua eredità non è l'ombra e nemmeno il salario, ma **mesi inutili e notti travagliate** gli sono assegnate. Quando è il momento del riposo, inizia per lui una dura fatica a causa dei tormenti e delle sofferenze per cui i mesi passano inutilmente e senza alcun vantaggio. A differenza del mercenario per lui non c'è alcun guadagno nella sua fatica e a differenza dello schiavo per lui non c'è alcun conforto nella sera. Per questo non trova pace nelle parole dell'amico e la visione che questi gli ha comunicato non è per lui motivo di speranza, ma di maggiore amarezza.

4 Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

TE Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

Lunga è la sera e mi sazio di insonnia fino al mattino.

Descrive ora quello che sta soffrendo. Nel riposo non ha quiete; infatti dice: **Quando mi alzerò?** Nel riposo della notte sospira il giorno. **Si allungano le ombre** e quindi lunghissima, senza fine, è la notte. **E sono stanco di rigirarmi fino all'alba** (lett.: **E mi sazio d'insonnia fino al mattino**) e non di riposo. La sofferenza interiore e fisica è tale che gli toglie ogni possibilità di dormire. Perché l'uomo deve giungere fino a questo punto? Già di per sé fragile e povero, abita in una casa di creta, perché questa gli viene inesorabilmente distrutta, come subito dice?

Aggiungiamo il versetto che è tolto nella lettura pubblica perché parte integrante del discorso:

5 TE Rivestita è la mia carne di vermi e di sporgenze polverose, la mia pelle è raggrinzita e si scioglie.

Anziché delle splendide vesti della sua precedente condizione, ora **la sua carne è rivestita di vermi**, ha già l'aspetto sepolcrale senza che egli possa morire, **e di sporgenze polverose**, sta ritornando alla polvere da cui fu tratta; **la sua pelle è tutta raggrinzita** e solcata da rughe e fenditure **e si scioglie**. Giobbe si vede già nel sepolcro senza poterne godere il riposo. Vive la sua stessa morte, è questa l'esperienza più amara e dolorosa. Come può Dio condurre l'uomo a questa situazione così di morte solo per farlo ravvedere? È infatti messo in crisi proprio questo rapporto di Dio con l'uomo e viceversa. Dio sta rischiando, sembra, senza necessità, appunto, *senza ragione*.

6 I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza.

TE I miei giorni sono più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza.

Conclude questa sua riflessione, prima di rivolgersi a Dio, con una considerazione. A causa della sofferenza e delle prove i giorni e le notti sono lunghi, ma nello stesso tempo scorrono veloci, **più veloci di una spola** e, poiché l'uomo è *un soffio che va e più non ritorna* (Sal 78,39), **sono** ormai **finiti, senza speranza**. Da una parte Giobbe desidera la pace del sepolcro, dall'altra vede la vita sfuggire veloce senza speranza e ne soffre. Piuttosto che vivere così preferisce morire, ma, nello stesso tempo, desidera vivere. Ecco la sofferenza che intimamente lo prova: anelito alla morte come riposo e amarezza di vivere inutilmente. Chi può togliere all'uomo questa convinzione?

7 Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

TE Ricorda che un soffio è la mia vita: il mio occhio non vedrà più il bene.

Ricorda che un soffio è la mia vita, come è scritto: *Si ricordò che sono carne, un soffio che va e più non ritorna* (Sal 78,39). Ricordati come tu hai plasmato l'uomo rendendo la sua vita leggera e inconsistente come il soffio. Qui il termine *soffio* si avvicina all'altro *vanità*, usato dal Qohelet. Non indica tanto la costituzione dell'uomo, (in questo senso soffio equivale a spirito), quanto piuttosto la sua situazione esistenziale di creatura dominata dalla morte, per cui dice: **Il mio occhio non rivedrà più il bene**; questa espressione è pure cara al Qohelet. «Vedere il bene» è poter gustare la vita nella benedizione divina. È talmente assorbito dalla polvere di morte in un viaggio senza ritorno che, per vedere il bene, dovrebbe come risalire dai morti.

Nota

Queste riflessioni di Giobbe, che scaturiscono dalla sua situazione, sono rivolte alla morte e al rapido correre della vita umana verso di essa.

Tutto questo è assurdo. Ma l'uomo non può farci nulla; egli non può fermare questa corsa né imprimere un movimento di ritorno. È un inutile sogno degli uomini pensare di fermare l'espandersi del dolore e della sofferenza entro la stirpe umana. Scindere la sofferenza dalla radice stessa dell'esistenza dell'uomo e ridurla a un fenomeno fisico e psichico è semplificare il discorso per illudersi della soluzione. La sofferenza si radica nella situazione di peccato, che opprime l'esistenza umana. Anche se non si può creare una causalità diretta tra la sofferenza e il peccato nel singolo, tuttavia questo non elimina il rapporto tra peccato e sofferenza. Il tentativo di creare una causalità nel singolo crea quelle tremende distorsioni del discorso che portano alle persecuzioni, all'eliminazione ecc.; il tentativo di eliminare in modo totale il rapporto porta a un esasperato tentativo di circoscrivere le cause nell'aspetto esterno e registrabile della natura umana.

Giobbe grida a Dio nella sua sofferenza, che lo sta distruggendo. Il processo può essere solo bloccato dalla redenzione, che ha il suo vertice nella pasqua del Signore, nella sua morte e risurrezione. Qui ognuno - e tutta l'umanità - inizia il cammino del ritorno dal dominio della morte verso la pienezza della vita.

don Giuseppe Dossetti: Giobbe. Dice delle cose che non crede del tutto; spera che non sia così anche se non sa come non è così, non sa per quali vie Dio lo salverà. Capisce che non può essere così, sarebbe troppo assurdo: non sa quale ma sa che Dio la soluzione ce l'ha per dare un senso a tutto questo. Ha ragione Giobbe o ha torto? Oggi c'è tanta gente che dice che ha torto: l'uomo arriverà a dominare i mali della vita. Così dice la rivista "Servizio della parola" che tutti i preti leggono per preparare l'Omelia. La sofferenza non sarebbe legata al peccato, sarebbe solo uno stadio arretrato del genere umano. Bisogna rispondere alla sofferenza operando perché il processo di sviluppo della umanità si acceleri e si possono eliminare le cause della sofferenza.

Il rapporto tra sofferenza e peccato sarebbe una dottrina primitiva eliminata dal Vangelo. Ma questa gente non conosce in realtà la Bibbia; il Vangelo non fa che parlarci del rapporto fra sofferenza e peccato, anche se c'è un momento di ricerca nel V.T. sul problema della restituzione individuale e Cristo dice che è sbagliata una certa dottrina; per questo risponde (in Giovanni): «Non ha peccato né lui né sua madre, ma perché sia manifestata la gloria di Dio». Ma ciò non nega tutta la dottrina globale del rapporto tra sofferenza e peccato in tutta l'umanità. Sennò Cristo cosa sarebbe venuto a fare? Redenzione è redenzione dal peccato e dalle sue conseguenze. Eppure noi ricorrendo al mistero del peccato diamo in fondo una spiegazione più plausibile che non quella che si dà fuori delle sofferenze chiarendo solo alcuni nessi causali. La soluzione poi cosa sarebbe? Lo stoicismo o gli anestetici?

Io e la mia generazione siamo ancora vittime di una serie di dolori che non riusciamo ad eliminare. Quindi la mia speranza è solo come quella delle api che muoiono dopo aver lasciato l'alveare. Visione in cui la persona non ha più posto, c'è solo la specie. Questa dottrina anche se non lo si sa ha sotto una visione marxista, è l'essenza pura del marxismo.

Quando io sono colpito da un dolore totale che mi paralizza di fronte a ogni possibilità di vita di relazione di contributo sacrale ecc. cosa posso fare! È pura negatività, perché sono nato nel 1970 e non nel 2400.

Problema della morte: la morte è fine e buona notte, a meno che io non includa nelle prospettive del progresso anche il superamento della morte. Non posso porre solo il problema, per cui si può supporre al limite che il superamento delle cause biologiche e sociologiche mi portino al termine. Ma resta il problema della morte, e allora non è più ammissibile che questo discorso non è fattibile nemmeno nell'ambito della Risurrezione. Cristo è finito, il Cristo pasquale non c'è. Se i morti non risorgono, nemmeno Cristo è risorto. La risurrezione presuppone distruzione e nuove creazioni, non sviluppo all'infinito di un germe. Queste sono cose molto divulgate, ma un livello molto mediocre di scienza. Lo scienziato di punta si rende conto che l'intelletto umano perde sempre più il controllo delle stesse scoperte da lui fatte. (Oratorio di sant'Antonio, *appunti di omelia*, 1970?).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 146

R/. Risanaci, Signore, Dio della vita.

È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.
Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele.

R/.

Risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite.
Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.

R/.

Grande è il Signore nostro,
grande nella sua potenza;

la sua sapienza non si può calcolare.
Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.

R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 9,16-19.22-23

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ¹⁶ annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!

Il **vanto** è fondato su una libera scelta dell'Apostolo che qui è annunciare gratuitamente il Vangelo, invece evangelizzare è una necessità. Il termine **necessità** mette in luce da una parte il grave dovere impostogli da Dio e al quale non può venir meno sotto grave punizione, dall'altra che l'annuncio è necessario per la redenzione di tutti gli uomini. Lo stesso era per i profeti (cfr. *Gr* 20,9: *Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!»*. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo). Questa necessità deriva pure dalla situazione in cui ci si trova: la scena di questo mondo sta passando, è urgente annunciare a tutti l'evangelo. Corrisponde al detto del Signore: *La messe è molta ma gli operai sono pochi (Mt 9,37)*.

¹⁷ Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.

L'Apostolo lega al fare spontaneamente (**di mia iniziativa**) la **ricompensa**. Questo sottolinea un rapporto libero tra chi dà il lavoro e chi lo compie e si basa sul patto. Cfr. *Mt* 20,2: si accorda per un danaro al giorno. Ma poiché egli è schiavo di Gesù Cristo, agisce costretto in quanto gli è affidato l'incarico di dispensare i misteri di Dio (cfr. 4,1 s.).

¹⁸ Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

Qual è dunque la mia ricompensa? Emerge in questa domanda tutta la forza della grazia e quindi della gratuità del dono ricevuto e dato. Perché questa gratuità appaia tale, egli evangelizza gratuitamente rinunciando al suo potere di usufruire di esso.

«È da conservare il discorso positivo del Signore che non va frainteso. Deve essere tenuto presente il compito di vivere dell'Evangelo, cioè di avere in esso la ragione dell'esistenza. Questo riguarda tutti, infatti ogni cristiano è inviato anche se in modo diverso dagli apostoli. Il proprio lavoro non può diventare la ragione dell'esistenza del cristiano. Questo ha delle applicazioni importanti per la nostra vita: in momenti in cui si è tentati, si può cercare altrove un appoggio, mentre noi dobbiamo vivere dell'Evangelo» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, eremo s. Salvatore, 8.6.1977).

«Quello che Umberto dice è confermato dal lessico: v. 13 mangiano, sono partecipi, al v. 14 dice: vivono che non è tradotto mangiano, ma ha un significato completo. In tal modo resta il precetto del Signore. Infatti l'Evangelo deve essere tutta la loro vita e il mezzo per cui procurarsi da mangiare. Questo investe tutti: vescovo, preti, diaconi e il semplice cristiano. Essendo eletti e predestinati non possono più vivere se non del mistero di Cristo ed è ovvio che abbiano diritto di mangiare. Cfr. *Lc* 10,7: vivi la giornata, dove annunzi mangia ciò che ti è dato. Tu hai mangiato ieri? Se hai mangiato è per l'Evangelo, se non hai fatto niente hai mangiato il pane a tradimento. Dobbiamo vedere anche nell'atto primo della lode un annuncio. Se non è infatti annuncio non è lode e quindi ho mangiato il pane a tradimento. Quale consapevolezza di annuncio? Sono chiuso in cella ma che annuncio do?» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, eremo s. Salvatore, 8.6.1977).

¹⁹ Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero.

L'apostolo riprende a parlare della sua libertà (9,1) e afferma: **mi sono fatto servo di tutti**, a imitazione di Cristo e secondo il suo comando (cfr. *Mt* 20,26-27). Non solo quindi si fa schiavo di Cristo ma si fa schiavo di tutti a causa dell'Evangelo per guadagnare qualcuno cioè per salvarli. Paolo non presenta qui nessun graduale contatto: prima il rapporto umano e poi l'annuncio. Egli si sente obbligato ad annunciare l'Evangelo a tutti gli uomini in qualsiasi situazione essi si trovino. È talmente legato al Vangelo da sentirsi nella stessa condizione del Cristo, quella cioè di essere schiavo.

«**Infatti essendo libero**, proprio perché è libero. Qui vi è lo stesso schema di *Fil* 2,5. Finché uno non è liberato dallo Spirito Santo ed è sotto la Legge non può sottoporsi alla Legge; finché non è morto agli elementi del mondo non può sottoporsi agli elementi del mondo per guadagnare gli altri. Paolo rimanendo libero si fa schiavo: il senso essenziale di libertà rimane perché è il fine della vita cristiana» (d. U. Neri, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10,6.1977).

[²⁰ mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge.

Affronta le due categorie fondamentali: i Giudei cioè coloro che sono sotto la Legge e le Genti cioè quelli senza Legge. Riguardo ai Giudei, egli che è tale dice tuttavia di non essere sotto la Legge e infatti libero, ma si dichiara schiavo dei Giudei **come sotto la Legge** per guadagnarli a Cristo. Così ha fatto il Signore Gesù *nato da donna, nato sotto la Legge* ecc. (*Gal 4,4*) e così fa Paolo quando fa circoncidere Timoteo (cfr. *At 16,3*) e quando compie la liturgia sacrificale nel Tempio (cfr. *At 21,20-26*).

²¹ Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge.]

I senza-Legge sono le Genti: Paolo si definisce nella Legge di Cristo e quindi a Lui sottomesso e in Lui soggetto alla Legge di Dio. In tal modo è sottolineata l'uguaglianza tra Dio, il Padre e Cristo.

«Non è farsi giudeo con i giudei per prendere qualcosa di furtivo da loro. Qui Paolo sottolinea gli elementi negativi: i giudei sono sotto la Legge: i greci sono fuori legge. L'assimilazione è l'assunzione della debolezza degli uni e degli altri. Quando avviene così, avviene senza detrimento perché Paolo né diventa sotto la Legge e fuori Legge. È l'assunzione reale di debolezza e peccato che non toglie la libertà» (d. U. Neri, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10.6.1977).

«Non solo vuole assumere gli altri negli elementi negativi, ma è una negatività negli opposti: il giudeo e il pagano sono colti proprio nel punto in cui sono all'opposto di Paolo. Eppure Paolo assoggettandosi a questo in che modo lo fa? Il mistero di Cristo gli fa assoggettare tutto ciò che è rinunciabile, non la realtà suprema irrinunciabile. Tanto più questa è assoluta, tanto più quello che di Paolo c'è in Paolo è assoggettato a questo posto» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10.6.1977).

²² Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³ Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

«Al v. 22 è postulato: io sono forte. Che cos'è *tutte le cose* del v. 23? Mi pare che non voglia dire faccio tante cose, ma faccio persino queste cose cioè giudeo coi giudei ecc. Non sono le cose realizzate all'esterno, ma vuol dire arrivo a questo punto sottoponendo me a ciò. Non fa molto chi molto opera, ma chi molto si trasforma e si assoggetta: costui fa tutto. In una parola farsi tutto è farsi schiavo di tutti. È la confutazione di un certo modo farsi tutto a tutti che si ferma solo a livello sociologico e resta esterno» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10.6.1977).

Nota

«Ritorniamo alle prime parole: *ero libero*. La decisione è un atto della mia libertà che compio non semplicemente per una rinuncia negativa, ma positiva perché libera questa rinuncia e mi immerge sempre più nel mistero di Cristo. La mia scelta è perché ho capito questo grande principio generale che è la follia del Cristo e la partecipazione al suo mistero di gloria; perché ho capito questo, assoggetto la mia libertà e devo giungere allo svuotamento della mia libertà umana e accetto questa strada con tutti i suoi aspetti disumanizzanti a prima vista per giungere a questa libertà. Così è del Cristo: Lui libero della libertà di Dio si è reso schiavo degli uomini, Lui immerso nella visione si è fatto condannare dagli altri e crocifiggere da chi era senza Dio e così via» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10.6.1977).

d. *Umberto Neri*: 1Corinzi: La cosa più urgente è annunciare Gesù e questo Crocifisso. Il progresso non deve fare dimenticare al cristiano che la cosa più importante è la evangelizzazione. Anche su questo non si è d'accordo. Si dice che bisognerebbe fare una specie di pausa nell'evangelizzazione. Paolo ci dice il contrario: essenzialmente io devo annunciare il Vangelo agli uomini di qualsiasi condizione, ma l'annuncio vero è quello che sposa fino in fondo la condizione del Cristo. *Necessità*, nella prima ai Corinti ha un significato escatologico. Stato di sollecitudine estrema: le cose precipitano: siamo in una situazione di necessità. Prima che questa scena passi occorre che questo Vangelo sia annunciato (S. Antonio 1970).

CANTO AL VANGELO

Mt 8, 17

R/. Alleluia, alleluia.

**Cristo ha preso le nostre infermità
e si è caricato delle nostre malattie.**

R/. Alleluia.

 Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, ²⁹uscito (lett.: usciti) dalla sinagoga, subito andò (lett.: andarono) nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni.

L'avverbio **subito** c'invita a porre attenzione all'azione che Gesù sta per compiere.

Con il plurale viene rilevata l'inscindibile unità di Gesù con i suoi discepoli. *Mt* e *Lc* invece s'incentrano su Gesù facendo scomparire i discepoli. Egli agisce insieme alla sua Chiesa, che dovunque lo accompagna e ora l'accoglie nella sua casa. Uscire dalla sinagoga ed entrare nella casa di Simone segna il passaggio dal luogo, dove Israele prega e ascolta la Parola di Dio nell'attesa, alla casa dove egli vive, insegna e opera. Nella prima scaccia il demonio nella seconda scaccia la febbre. Sia la sinagoga che la chiesa hanno bisogno che il Cristo le liberi da questa potenza di morte.

Possiamo riflettere sul fatto che nella sinagoga scacci lo spirito impuro e nella chiesa la febbre. Il demonio impuro contamina servendosi della disobbedienza alla Legge, il fuoco della febbre brucia le nostre facoltà spirituali, facendoci delirare. L'alterazione del pensiero, come deviazione dalla sana dottrina, è simile al delirio della mente, come accadeva a Saul (vedi *1Sm* 18,10) e solo l'arpa di Davide può placare questo delirio.

³⁰ La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei.

All'interno della casa vi è la supplica dei suoi. Questa supplica è confidenziale e immediata: **subito gli parlano di lei**. Quando si è uno con Gesù la chiesa si confida con Lui e gli parla di quello che sta accadendo in modo confidenziale, come la sposa con lo sposo. Chi si lascia parlare al cuore dal Signore può parlare al suo cuore e può quindi esporgli le sofferenze del suo prossimo. I discepoli gli parlano insieme perché più forte è la preghiera fatta insieme che da soli. L'essere soli non è una dimensione fisica ma dello spirito perché si può essere soli anche insieme mentre si può essere insieme anche quando si prega da soli. La comunione dei santi si realizza nell'amore.

³¹ Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Gesù avanza verso la parte interna della casa e solleva la donna afferrandola per la mano. Con questo gesto Egli esprime la sua signoria sulle forze della morte e le comunica la vita al punto che ella li serve (in *Mt* è detto: *lo serve* per sottolineare la dipendenza da Cristo).

«Il racconto è dominato dall'espressione la fece alzare che nel linguaggio neotestamentario evoca la risurrezione di Gesù e la risurrezione battesimale» (Diaconia).

La febbre, simile a uno spirito che divora l'uomo, la lasciò, scomparendo completamente da lei che riebbe subito le sue forze, come se nulla fosse accaduto. Quando il delirio della mente scompare scacciato dalla forza del Cristo, questa riprende le sue facoltà naturali e si dirige verso la verità, come le piante verso il sole.

Il racconto termina nel servizio, parola chiave di tutta la missione di Gesù fino al dono della sua vita (cfr. 10,45: *Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*; l'espressione servire è in parallelo con dare la vita). Chi è guarito da Gesù percepisce la propria vita come un dono, un essere per il Signore e per i fratelli.

Infatti la «terapia» del Signore non solo si comunica al corpo ma opera in tutta la persona perché non esprime solo la sua signoria sulla natura ma sulle potenze spirituali che, entrate nel mondo a causa del peccato, ci assoggettano al potere della morte. La sua signoria è completa.

«Questo servizio è la forma specifica della sequela femminile cfr. *Mc* 9,35; 10,43-45 ecc.; 15,41; *Lc* 8,3; *Gv* 12,2» (appunti di sr M. Ignazia Danieli).

³² Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati.

Stando all'economia della Legge il Signore durante il sabato guarisce due sole persone.

All tramonto del sole, terminato il sabato, all'inizio del nuovo giorno, il primo dopo il sabato, il Signore opera con potenza anticipando la forza della sua risurrezione. Infatti gli portavano tutti quelli che stavano male e gli indemoniati. Colui che è la vita attira a sé la morte per vincerla. Egli la sconfigge scacciando i demoni, che ne sono portatori, e guarendo da ogni forma di malattia. Ai suoi occhi nessuna malattia è incurabile. All'inizio del suo ministero Gesù guarisce all'istante per rivelare come la sua forza sia piena e invincibile; ora Egli guarisce immettendo la sua vita in noi che ci libera dal demonio e fa del nostro corpo il luogo in cui rivela la sua passione e morte redentrice, come c'insegna l'apostolo: *Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno* (2Cor 4,16). Il non scoraggiarsi è motivato dalla presenza

di Gesù in noi: *Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24).*

33 Tutta la città era riunita davanti alla porta.

Non più nella sinagoga ma è davanti alla casa che si raduna tutta la città ad indicare nel mistero la salvezza d'Israele, come è scritto: *Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati (Rm 11,26-27).* Israele non è più salvato all'interno delle sue strutture: la sinagoga e la Legge, ma nella chiesa di cui fa parte integrante. Dapprima egli sta davanti alla porta per osservare le opere meravigliose del Cristo e poi quando *la pienezza delle Genti* sarà entrata allora anche il popolo della prima alleanza entrerà da quella porta di cui è scritto: *È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti (Sal 118,20).* Gesù rivela di esser Lui la porta: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo (Gv 10,9).* I giusti entrano attraverso il Cristo perché nell'annuncio evangelico si apre *la porta della fede (At 14,27).*

34 Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Non solo le malattie ma anche molti demoni vengono scacciati. Di fronte a Lui essi sono costretti a rivelarsi e a lasciare l'uomo su cui dominano anche attraverso le malattie. Essi se ne vanno vinti e zittiti dal Cristo. Non possono rivelare chi Egli sia.

Giungiamo infatti alla conoscenza di Gesù non attraverso il tremore dei demoni ma solo tramite la sequela e il rivelarsi del mistero di Cristo secondo il disegno del Padre. La conoscenza di Gesù attraverso i demoni non è la stessa che si ha dal Padre. L'una è di condanna, l'altra è di salvezza. Noi non possiamo credere chi è Gesù perché i demoni tremano e gridano ma perché ci è rivelato attraverso l'Evangelo. Questo è l'unico luogo della rivelazione del Cristo, le forze oscure e occulte tremano ma non possono rivelarlo.

L'Evangelo ha la sua piena rivelazione nella Croce. Qui le potenze sfogano tutta la loro rabbia, qui sono vinte e si rivela chi è il Cristo.

Il Sevo del Signore, annunciato a noi in Giobbe, si rivela nel Cristo crocifisso annientato e in questo suo annientamento Egli è glorificato nella sua gloria *come di Unigenito dal Padre (Gv 1,18).*

Egli è entrato nel nostro limite creaturale e per toglierlo si è annientato e annienta in noi, attraverso il fuoco della sofferenza, il nostro limite di creature per renderci con Lui partecipi della natura divina.

35 Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava.

Gesù prega prevenendo la luce, come è scritto: *Ciò che infatti non era stato distrutto dal fuoco si scioglieva appena scaldato da un breve raggio di sole, perché fosse noto che si deve prevenire il sole per renderti grazie e pregarti allo spuntar della luce (Sap 16,27-28).*

Gesù si alza quando è ancora notte e ci si sta avvicinando all'alba. Poche sono le sue ore di sonno dopo la sua attività di guarigione. Egli cerca il suo Dio, il Padre suo, nel momento in cui la notte sta cedendo al giorno perché grandi sono i misteri racchiusi in questo tempo. Sta scritto nel *Sal 110,3*: *«A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato».* In questa ineffabile generazione è pure iscritta la sua risurrezione. Per questo in quest'ora Gesù anela al Padre, al suo seno: *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua (Sal 63,2).* In quest'ora Egli invita il suo cuore e la sua mente, simili ad arpa e cetra, a svegliare l'aurora: *Voglio cantare, a te voglio inneggiare: svègliati, mio cuore, svègliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora (Sal 57,9).* Nel mistero Gesù è *la cerva dell'aurora* che corre anelante verso la sua passione (*Sal 22*).

Gesù esce di casa e dalla città ancora addormentata e cerca un luogo deserto dove Egli prega. Egli non prega in casa ma in un luogo appartato, Unico di fronte all'Unico. Lo stesso insegnamento lo comunica ai discepoli nel discorso della montagna (cfr. *Mt 6,6*: *Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*). L'imperfetto pregava indica un tempo prolungato dedicato alla preghiera. Con la preghiera egli inizia la sua attività giornaliera, dando a noi suoi discepoli questo prezioso insegnamento. La preghiera, al mattino presto, ravviva la nostra rigenerazione battesimale e ci fa desiderare, in Gesù, il Padre, nei gemiti dello Spirito, della creazione e della nostra stessa carne (cfr. *Rm 8*)

36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce.

Sollecitato dalle molte persone, che certamente venivano alla sua porta alla ricerca di Gesù per esser guariti o portando i loro malati, Simone assieme ad Andrea, Giacomo e Giovanni, cercano Gesù. I discepoli sono motivati dalla compassione per chi è ammalato e vessato dal demonio e pensano che Gesù si muoverà a compassione davanti alla loro richiesta. Come spesso succede, chi è familiare del Signore pensa di esser interprete della sua volontà e di poter ottenere da Lui i favori che gli

chiede. Spesso il Signore non esaudisce non perché non ama i suoi ma perché vuole che lo seguano fino in fondo prendendo la loro croce nella loro sequela. Chi insegue Gesù può partire da motivazioni che non sono quelle del Signore, ma Egli corregge e indica in che modo bisogna mettersi alla sua sequela (cfr. 3,32-35).

Stando con Gesù, bisogna superare non solo i pensieri cattivi ma anche quelli buoni da noi formulati perché i suoi pensieri sono oltre la cerchia dei nostri pensieri migliori. Solo il silenzio interiore può farci accogliere la sua Parola.

37 Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!».

Essi lo trovano nella solitudine e nel silenzio. Gesù è già uscito da Cafarnao e benché tutti lo cerchino, Egli non vi ritorna. Nulla può trattenerlo dal compiere la sua missione. La preghiera interpone uno spazio spirituale tra il prima e il dopo. In questo spazio della preghiera, nel colloquio con il Padre si spengono tutte le motivazioni umane ed emergono quelle della volontà di Dio. Per noi discepoli la volontà di Dio non si rivela attraverso il nostro pensare ma nel colloquio della preghiera. Cercare la volontà di Dio è la più forte avventura della mente dell'uomo perché essa è dopo la dialettica del pensare. Finché noi sentiamo noi stessi e ci amiamo nel nostro sentire, non possiamo conoscere che cosa Dio vuole né tantomeno nutrircene perché la voce di Dio risuona nel nulla del nostro essere, che ha annientato in se stesso tutti i ragionamenti da creatura, compresi quelli teologici, ed è divenuto silenzio davanti a Dio. In quell'atto primo del nostro essere, determinato dalla Parola e non dal nostro pensiero, noi ascoltiamo la voce del Signore senza indurire il nostro cuore (cfr. *Sal* 95,8). Nel momento in cui tutti lo cercano, fin dal primo mattino, Gesù va altrove assieme ai suoi discepoli.

38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

Sono venuto (lett.: **sono uscito**). Gesù non fa preferenze; tutti devono ascoltare il suo annuncio. Da Cafarnao Gesù s'irradia nei villaggi vicini. Egli spezza con forza l'immagine di taumaturgo, che fermatosi in Cafarnao, città centrale della zona, attira a sé le folle e le guarisce. Egli non vuole fare "uno studio" dove confluiscono malati e indemoniati per esser guariti. Gesù è itinerante e la sua principale missione è la predicazione, la cui forza divina egli conferma con i miracoli. La forza dell'annuncio scaccia e guarisce i malati. L'Evangelo accolto, custodito e predicato è guarigione ed esorcismo. Tutta la forza dei demoni e il pensiero razionale di chi nega Dio in nome della scienza sono volti a impedire che l'Evangelo si annunziato. Si vuole far tacere i predicatori come quando non si voleva far parlare i profeti: *Essi dicono ai veggenti: «Non abbiate visioni» e ai profeti: «Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni! Scostatevi dalla retta via, uscite dal sentiero, toglieteci dalla vista il Santo di Israele» (Is 30,10-11)*. Gesù lotta anche oggi contro questo comando dato agli annunciatori di tacere perché è consapevole che la sua parola reca salvezza. Ma gli uomini preferiscono cose piacevoli e illusioni, come insegna l'apostolo: *Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole (2Tm 4,3-4)*. Contro questa tendenza bisogna ribadire con forza l'annuncio: *Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio (ivi,5)*.

Sono uscito dal Padre. In questa missione itinerante coinvolge anche i suoi discepoli. Questi obbediscono a Gesù come Egli obbedisce al Padre. È Lui solo a predicare. Anche nella Chiesa quando è annunciato l'Evangelo è Lui solo ad annunciarlo, come c'insegna la *Sacrosanctum Concilium*: «[Cristo] è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (7).

39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

La sinagoga è il luogo dell'annuncio creando così continuità e compimento. L'effetto dell'annuncio è l'indietreggiare dei demoni. Tutto illumina l'Evangelo, anche *i luoghi oscuri della terra (Sal 74,20)* e a tutti grida: «*Svegliati, o tu che dormi, déstati dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14)*.

Nota

"La terapia di Gesù: guarisce con la Parola. Questi "miracoli" non sono "sospensioni delle leggi della natura": sono atti di sovranità del Signore di fronte alle Potenze che rappresentano l'altro regno (cf. Col 1)

v.34 intima ai demoni di tacere, così ai discepoli e ai sanati.

Ancora il suo mistero può essere profondamente equivocado: non ci sarà più nessun pericolo quando sarà la sua Ora: della Croce. *Quando sarò innalzato da terra ...*

Gesù sperimenterà totalmente consumata la rabbia delle potenze.

Problema dell'esistenza e problema di Gesù: il Cristo è il Cristo Crocifisso, l'Unigenito del Padre ridotto allo stato di Giobbe.

Giobbe non ha peccato con le sue labbra: quanto più è vera questa immacolatezza in Cristo Gesù! Exstasis amorosa del Figlio al Padre: Dio annienta la sua creatura per toglierla al suo limite creaturale e deificarla (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

In questo tratto dell'evangelo vi è un quadro forte della salvezza, che a noi ricapitola l'intero messaggio evangelico e anticipa profeticamente tutta l'opera del Cristo.

Egli, che è uscito dal Padre e viene nel mondo, opera con forza la redenzione dai demoni e, accostandosi a noi, ci afferra con potenza, ci strappa dalla morte e dal suo potere, ci fa risorgere e ci dà la possibilità di rendere culto e di servire.

Di questo hanno bisogno sia Israele che tutti gli uomini per cui la casa in cui Egli si trova diviene il luogo dove Egli opera la redenzione. La Chiesa è lo spazio spirituale e fisico dove Egli opera la guarigione completa degli uomini.

In questo brano noi sentiamo tutta la forza della redenzione. Il sabato completa questa creazione. La «terapia» del Cristo avviene nel primo giorno, il suo giorno e ci porta nella gioiosa speranza della nostra piena redenzione.

La sua azione converge nella sua preghiera compiuta prima dello spuntar della luce. Tutto è forte in Lui e tutto in Gesù è dono per noi. Egli ci visita con la misericordia viscerale del Padre che non vuole che nessuno si perda.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dalla nostra situazione di povertà, di peccato e di miseria gridiamo al Signore nostro Dio finché Egli abbia pietà di noi.

Ascolta, o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Perché in ogni luogo la Chiesa sia la casa dove il Signore guarisce gli uomini da ogni malattia e scaccia da loro ogni genere di demoni, preghiamo.
- Perché i discepoli si facciano carico delle infermità del loro prossimo e le presentino alla compassione del Signore, preghiamo.
- Perché nessun popolo scagli armi apportatrici di morte contro un altro popolo, ma perché tutti cerchiamo ciò che giova alla pace comune, preghiamo.
- Perché tutti i ministri di Cristo lo servano con cuore puro e totalmente a Lui dediti e abbiano nel cuore l'edificazione della Chiesa, preghiamo.

O Dio, che nel tuo amore di Padre ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini e li unisci alla Pasqua del tuo Figlio, rendici puri e forti nelle prove, perché sull'esempio di Cristo impariamo a condividere con i fratelli il mistero del dolore, illuminati dalla speranza che ci salva.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.